

Note bibliografiche

VALERIO CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Mondadori, Milano, 1980, pp. VI-410.

Da vari anni ormai una vasta letteratura si è impegnata a studiare, spesso con indagini settoriali, lo sviluppo industriale italiano, mettendo in rilievo i modi e i tempi che lo hanno caratterizzato a partire dalla seconda metà del secolo scorso sino ai giorni nostri. Valerio Castronovo, avvalendosi anche di tale letteratura, ha inteso ripercorrere in questo volume, con la sua consolidata esperienza di storico, il difficile cammino del nostro Paese verso una società industrialmente avanzata, offrendone un quadro interpretativo che ne delinea efficacemente i nodi salienti, gli episodi più significativi, le fasi più drammatiche di cui chiarisce, spesso con sintesi persuasive, le connessioni con gli eventi politici e le vicende internazionali coeve.

Si sa che, qualora parli anche del presente e si aggiri tra i viventi con impegno, lo storico corre il rischio di attribuire a quanto scrive e giudica connotazioni ideologiche non sempre condivisibili. Ma Castronovo, che pur non cela i propri giudizi di valore, sa benissimo evitare questi pericoli. Utilizzando un ricchissimo materiale documentario, egli riesce con chiarezza a dipanare il groviglio dei fatti, liberandoli da schematizzazioni di maniera, da valutazioni negative o da affermazioni apologetiche generate quasi sempre da pregiudizi fuorvianti. Ceto imprenditoriale e classe operaia, finanziari e uomini politici, varia-

mente partecipi, tra innovazioni tecniche e crisi congiunturali, delle complesse trasformazioni della scena sociale ed economica italiana degli ultimi cent'anni, emergono da queste pagine ben individuati nella collaborazione e nell'antagonismo, nelle loro qualità e realizzazioni e nelle loro insufficienze e sconfitte.

Come tutti i paesi che hanno raggiunto un alto livello di sviluppo economico, l'esordio italiano all'industrializzazione fu molto difficile e sovente scandito da fasi contraddittorie. Con risorse quasi esclusivamente agricole, insufficienti per una popolazione di ventisei milioni di anime, sovrabbondante e in continua crescita, al conseguimento dell'unità nazionale il nostro paesaggio economico era ancora quello di un paese relativamente arretrato, con due terzi degli abitanti analfabeti, un reddito pro capite che toccava un terzo di quello francese ed era solo un quarto di quello inglese, una rete ferroviaria limitata, con un settore industriale che rimaneva caratterizzato da filande e fucine in prevalenza localizzate nella fascia padana o disperse nelle vallate alpine. In definitiva, osserva Castronovo, l'Italia del tempo entrava nella scena internazionale con una struttura e una vocazione essenzialmente agricole. In quegli anni, infatti, l'incidenza dell'industria (compreso l'artigianato) nella formazione del reddito nazionale superava di poco il 20% del prodotto lordo privato contro quasi il 60% dell'agricoltura, e le esportazioni riuscivano a coprire appena il 60% delle importazioni globali.

È da tener presente, inoltre, per spiegare meglio debolezze e ritardi, che l'agricoltura del nostro Paese non aveva svolto quel ruolo fondamentale nell'accumulazione originaria del capitale che era stato così determinante per la Gran Bretagna e, in parte, per la Prussia. Né si può parlare da noi, nonostante l'avvento dell'affittanza imprenditrice in talune aree della pianura lombarda, di una "rivoluzione agronomica" con effetti simili a quelli inglesi. Il vecchio protezionismo doganale, d'altro canto, sopravvissuto in alcuni stati italiani sino alla vigilia dell'unificazione, in quanto inteso soprattutto quale espediente per incrementare il gettito fiscale, non aveva per nulla aiutato l'affermarsi di una industria moderna.

L'interpretazione storica, peraltro, risulterebbe unilaterale e riduttiva, nota Castronovo, se si continuasse ad accettare la periodizzazione tradizionale secondo la quale solamente con l'unità politica l'Italia si sarebbe emancipata dall'immobilismo dandosi alla fine una più avanzata struttura industriale. Segni di vitalità, infatti, si erano manifestati anche prima nelle iniziative industriali, nella circolazione dei capitali, nel mercato del lavoro, che si erano variamente combinati con graduali trasformazioni nelle campagne, con l'incremento demografico e dei consumi interni, con il declino di molti vincoli corporativi, con il miglioramento del credito bancario, dei trasporti, dei commerci regionali verso altri paesi europei.

Ma anche la prima epoca post-unitaria, contrassegnata da una politica economica liberistica, non conobbe un surplus agricolo in grado di garantire l'impiego di consistenti quote di reddito nell'espansione degli impianti tecnici e dei servizi, con un conseguente ampliamento del mercato in favore dell'industria. Lo Stato, che pure effettuò alcuni interventi positivi nell'area di quello che oggi si definisce capitale fisso sociale, nonostante la notevole pressione fiscale, non riuscì a disporre di un volume

di risorse finanziarie adeguate a creare i "prerequisiti" del decollo industriale. Anche affidandosi ad una ideologia antindustrialistica di gran parte dei ceti dirigenti e imprenditoriali (uomini come Giuseppe Colombo e Giovan Battista Pirelli ipotizzavano una sorta di armoniosa società agricolo-industriale), l'indirizzo liberista finì per favorire, piuttosto, assieme agli interessi agrari, l'attività manifatturiera e mercantile maggiormente legata all'ambiente rurale. Cosicché, sottolinea Castronovo, la superiorità dell'industria straniera rimaneva schiacciante non soltanto nella meccanica di precisione, negli impianti tessili e in quelli tipografici ma anche, per il mancato aggiornamento nell'allestimento di macchine motrici a vapore, nell'industria delle costruzioni navali.

Non mancava, tuttavia, chi, come il Sella o i "socialisti della cattedra" raccolti attorno al "Giornale degli Economisti", avvertiva che, dato il carattere complementare dell'economia italiana nei confronti dei sistemi più progrediti, i rapporti internazionali diventavano sempre più svantaggiosi, con squilibri (che molti altri paesi in via di crescita dovranno poi denunciare) dovuti a rapporti di scambio basati sull'esportazione di materie prime e di generi alimentari e sull'acquisto di beni manifatturati. Proseguendo sulla via della politica liberistica, si argomentava, c'era il rischio di rinunciare ad ogni futuro industriale senza nemmeno raggiungere gli obiettivi di sviluppo agricolo quali la classe dirigente moderata si era originariamente proposti.

Ma solo quei profondi mutamenti congiunturali che, con effetti dirompenti, si produssero, come è noto, in Europa sullo scorcio degli Anni Settanta, con il crollo dei prezzi agricoli e la conseguente contrazione del reddito complessivo e della massa dei consumi, portò la politica economica italiana ad un mutamento di rotta che si concretizzò nel 1887 con l'adozione del protezionismo e gli esordi dell'intervento

pubblico a sostegno del sistema industriale. Il protezionismo, che espresse pure nuovi rapporti di forza tra politica ed economia, tra gruppi di pressione e autorevoli ambienti governativi e militari, oltre che elevare i dazi sul grano e sullo zucchero, aumentava quelli di cui già godevano le imprese laniere e cotoniere e ne stabiliva di nuovi all'importazione sui prodotti siderurgici e chimici.

Castronovo rivede, a questo punto, alcune interpretazioni ancora correnti sugli effetti di tale riforma doganale: quella che la considera l'avvio di un blocco sociale tra gli industriali settentrionali e i latifondisti meridionali, o quella che la vede come una vittoria della classe dei proprietari terrieri. In realtà, scrive Castronovo; «la convergenza fra agrari e industriali fu una sorta di compromesso transitorio, esposto a lacerazioni e conflitti di interesse» (p. 46). Ed osserva che, nonostante il protezionismo, l'agricoltura negli ultimi anni del secolo perdettesse l'antica assoluta preminenza nella vita economica e nella formazione del reddito nazionale. Castronovo non condivide neppure la tesi di Gerschenkron secondo cui il nostro protezionismo avrebbe perseguito obiettivi incoerenti, e anche dannosi, in quanto le nuove tariffe, così propizie al settore siderurgico, avrebbero danneggiato, per l'alto costo delle materie prime importate, quello meccanico e si sarebbero rivelate superflue per quello tessile. Castronovo fa osservare che i dati sulla dinamica dell'industria italiana dell'epoca prospettano un quadro più complesso e meno pessimistico. Se è vero che l'industria siderurgica, benché non ancora operante con tecniche a ciclo continuo, anche per le misure adottate dallo Stato, si rafforzò, è anche vero che, nonostante le manovre speculative, i disordini bancari e finanziari che si verificarono e la sopraggiunta guerra doganale con la Francia, l'industria meccanica si espanse ad un tasso prima sconosciuto, le imprese cotoniere riuscirono a rea-

lizzare un aggiornato sistema di fabbrica, nel mentre facevano la loro comparsa i nuovi settori della chimica, della gomma, dell'elettricità.

L'Italia conobbe il suo "decollo" industriale nel primo decennio del Novecento, proprio quando in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone si determinava una accelerazione dei tassi di crescita economica e un'espansione dell'industria fondata sul trinomio elettricità-chimica-automobile e su più ampie concentrazioni produttive e finanziarie. Castronovo delinea molto bene i tempi di questa "corsa tutta in salita" dell'Italia giolittiana, individuando il fitto intreccio, non esente da rischi, che si venne costituendo tra imprese e istituti di credito italiani e stranieri, descrivendo le modalità di espansione del nostro commercio estero i cui tassi di crescita, tra il 1900 e il 1914, superarono quelli dell'Inghilterra e della stessa Germania, rammentando che gli indici di occupazione nell'industria e nelle attività terziarie, con un sensibile miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, non fossero molto lontani allora da quelli del Nord-Est francese, della Svizzera, del Belgio, della Germania.

Castronovo, però, avverte giustamente che questo slancio espansivo non può attribuirsi solo all'intervento dello Stato, «come se esso fosse l'elemento dominante, una sorta di demiurgo dell'industrializzazione italiana» (p. 80). Va rilevata, infatti, l'importanza che, ai primi del Novecento, ebbe la comparsa sulla scena di un ceto imprenditoriale più dinamico, di variegata estrazione sociale, il quale, nel suo insieme, rappresentava un distacco netto dai comportamenti e dalle gerarchie tradizionali. Esso segnerà la progressiva separazione dell'industria dall'agricoltura e creerà quella vasta fascia di piccole e medie imprese che costituirà anche nei decenni successivi il tessuto connettivo dell'economia italiana. Nel contempo, puntando verso orizzonti molto più ampi, emergevano

quelle figure di capitani d'industria che s'affermarono in settori, di cui Castronovo illustra le complesse vicende, che non erano «rappresentati dalla vecchia manifattura tessile o dalla siderurgia e dalla cantieristica protette dallo Stato, ma erano invece quelli, del tutto nuovi, o in sintonia con le più recenti acquisizioni tecnologiche dell'automobile e della gomma, della chimica di base e del cemento, dell'elettricità e della meccanica di precisione» (p. 83). Le loro iniziative vennero assecondate dalla politica riformatrice di Giolitti che, basata su di un solido empirismo e attenta ad attenuare le tensioni sociali in un clima di libertà, riconosceva gli effetti positivi del nuovo corso economico.

Certo permaneva, anzi s'accentuava, il divario tra le regioni dell'Italia settentrionale e il resto della Penisola. Ricorda Castronovo che in quegli anni il Nord contava quasi il 68% degli esercizi industriali con due o più addetti e il 79% delle maestranze attive; e il censimento del 1911 attribuiva alle regioni settentrionali il 71% delle aziende con più di cinquecento addetti e il 68% di quelle con oltre mille operai. Per cui, se nel primo decennio del nostro secolo in alcune aree del Nord, pur tra scontri d'interessi e lotte sociali, si erano poste le basi di una moderna società industriale, è indubbio, a parere di Castronovo, che il forte distacco di quelle aree dal Centro e dal Sud impedì all'Italia di compiere allora «un vero e proprio *big spurt* nell'accezione propria del termine, una *rivoluzione industriale* di dimensioni analoghe a quelle di altri paesi dell'Europa occidentale» (p. 116). Non doveva affievolirsi, di conseguenza, sino allo scoppio del primo conflitto mondiale, l'ondata emigratoria cominciata con la grande crisi agraria degli Anni Ottanta.

Quel conflitto sopraggiunse proprio quando, dopo la guerra di Libia, la situazione economica del nostro Paese appariva meno promettente; quando molti vecchi equilibri si erano incrinati e altri stavano addirittura per spezzarsi. Esso sembrò

risolvere tutti i problemi: gli investimenti ripresero slancio per mezzo delle ordinazioni belliche e i sovrapprofitti consentirono alle imprese di disporre di fonti di liquidità come mai prima. Benché lo Stato, per la complessità e le caratteristiche che il conflitto andava assumendo, puntasse sul potenziamento dell'industria pesante, anche i settori industriali più tradizionali, dai lanifici ai cotonifici alle concierie, riuscirono a lucrare largamente dai maggiori stanziamenti erogati per le varie forniture, nel mentre l'intreccio tra innovazioni tecniche ed esigenze belliche favorì la rapida affermazione di un nuovo settore, quello aeronautico. Il Castronovo esamina in dettaglio questo processo espansivo che generò fatalmente legami sempre più stretti tra industria e Stato e accrebbe gli apparati burocratici che, alla fine della guerra, superavano la cifra di mezzo milione di unità.

Ma, se è innegabile che l'Italia aveva realizzato, tra il 1914 e il 1918, considerevoli progressi, figurando ormai tra i primi otto produttori del mondo per acciaio, cemento, energia elettrica, automobili, acido solforico, superfosfati e fibre tessili artificiali, si deve anche riconoscere che essa era il paese che usciva più disastrato dalla guerra, con un forte indebitamento verso l'estero, un'inflazione galoppante, un'ulteriore divaricazione tra Nord e Sud. Castronovo rievoca efficacemente i fortunosi eventi di quegli anni, dalla scalata agli istituti di credito da parte delle grandi concentrazioni industriali all'impresa di Fiume, dall'occupazione delle fabbriche alla riconversione aziendale che si fondò per gran parte dei settori (fecero eccezione gli elettrici e i chimici) sull'intensificazione della produttività e sul ridimensionamento della forza lavoro che non davano più spazio all'aggiornamento tecnologico e all'espansione del capitale fisso. Tutto questo avveniva in una tesa atmosfera di contrasti politici e sociali, con la piccola borghesia che vedeva assottigliati dall'inflazione i suoi risparmi e le sue fonti di

di reddito fisso e temeva una degradazione di ruolo sociale. Contrastanti e timori che, come è noto, costituirono una componente non trascurabile della crisi dello Stato liberale e dell'avvento del fascismo.

Il quale ebbe la fortuna di esordire in un momento economico particolarmente favorevole, in una nuova fase ascendente del ciclo, anche se molti problemi restavano irrisolti, primo fra tutti il risanamento delle finanze pubbliche. Questa fase ciclica si caratterizzò per un intenso processo di trasformazione industriale, nel mentre il governo mirava ad eliminare gli impacci e le bardature create dal conflitto. «Paradossalmente — scrive Castronovo — il triennio che segnò la progressiva liquidazione delle istituzioni liberali registrò così le più ampie applicazioni del liberismo» (p. 165). La politica liberistica di De Stefani, ministro delle finanze sino al luglio del 1925, e le misure assunte dal governo per assicurare più alti saggi di accumulazione, favorirono l'inserimento della nostra industria nell'alveo dell'espansione economica delineatasi su scala continentale consentendole di raggiungere, come provano i dati riportati da Castronovo, consistenti risultati. «Meccanica fine, cantieri navali, aviazione e automobili divennero il fulcro dell'industria meccanica italiana, il settore più aperto e sensibile alle innovazioni» (p. 168); l'industria laniera, da parte sua, acquisiva nuove dimensioni finanziarie e produttive, e il nuovo ramo delle fibre artificiali, con la rilevante espansione della Snia-Viscosa, realizzava notevoli sviluppi sia sul mercato interno che su quello delle esportazioni. Nel frattempo il settore chimico, oltre a perfezionare risultati raggiunti alla fine del primo decennio del secolo nella produzione di concimi, di acido solforico e di acido nitrico, anche per mezzo dell'Agip creato nel 1926, s'indirizzava verso nuove lavorazioni, dal carbonato sodico alle resine sintetiche, e l'industria pesante e quella elettrica mobilitavano nuove risorse e ampliavano l'area degli affari.

Fu proprio uno dei magnati del trust elettrico, Giuseppe Volpi, chiamato a metà del 1925 al ministero delle finanze, ad affrontare l'opera di risanamento della lira e della situazione finanziaria, indispensabile per garantire la sicurezza degli investimenti esteri, specie di quelli americani, di cui la nostra industria aveva urgente bisogno. Si giunse, così, alla famosa decisione del dicembre 1927 che fissava il cambio della moneta con le divise estere equiparate al dollaro sulla base di 19 lire per un dollaro e di 92,46 lire per una sterlina, la quale suscitò contrastanti reazioni negli ambienti industriali e determinò conseguenze diverse nei vari settori economici. Questa politica deflazionistica, se da un lato si risolveva in vigorosi fenomeni di concentrazione aziendale, sia di tipo verticale che orizzontale, dall'altro, dopo l'emancipazione della cosiddetta Carta del Lavoro, coincise con una serie di decurtazioni salariali e con una disoccupazione che, tra il 1926 e il 1928, andò triplicandosi.

Ma la grande crisi statunitense del 1929, diffusasi presto su scala mondiale, bloccò i primi tentativi di ripresa dell'economia italiana, aggravandone immediatamente gli squilibri. Con il ritiro delle linee di credito concesse dagli Stati Uniti e da altri finanziatori esteri, le banche, con ridotta liquidità, si videro costrette ad accrescere in misura notevole il ricorso all'Istituto di emissione cosicché le condizioni finanziarie di molte imprese diventarono sempre più precarie, minacciando di travolgere gran parte dei risultati dell'industrializzazione e del risparmio nazionale. Nelle fabbriche, intanto, le paghe operaie subivano in media decurtazioni dell'8%, decretate dal governo assieme ad analoghe misure d'austerità a carico dei lavoratori agricoli e degli impiegati statali.

Mentre le quotazioni dei titoli azionari in borsa precipitavano, per scongiurare il disastro, altra via non rimase al governo che intervenire direttamente, affrontando su presupposti del tutto nuovi il problema

del finanziamento industriale. Quella decisione diede avvio ad una esperienza di politica economica, a tutt'oggi non certo conclusa, la quale tra alterne vicende, influenzò considerevolmente l'evoluzione industriale del nostro Paese. Essa si compendia, come si sa, nel tramonto della banca mista e nella creazione dell'I.R.I. che, nelle intenzioni dei suoi ideatori, doveva, sottraendo le banche ai rischi del finanziamento industriale, assumere un duplice compito: controllare il credito e gli esercizi bancari ed operare economicamente secondo le prospettive della politica nazionale, anche se, nell'ultimo periodo fascista, la sua attività assume caratteri ibridi e ambivalenti.

Indubbiamente l'opera di salvataggio dell'I.R.I., che si realizzò in concomitanza con varie misure elaborate del governo per sostenere la ripresa di alcuni settori produttivi, riuscì a far superare all'industria italiana gli effetti più negativi della depressione. Ma la nostra industria riprese in modo più netto soltanto con l'inizio dell'avvenuta coloniale in Etiopia e con le prime spese per il riarmo. Ricorda Castronovo che, facendo pari a cento la produzione industriale del 1929, tra il 1934 e il 1937, l'industria meccanica salì dall'indice 72 a 126, quella elettrica da 117 a 145, la siderurgica da 82 a 103, la chimica da 91 a 126 (p. 209). Anche le piccole e medie imprese conobbero una ripresa dopo più di sei anni di recessione, nel mentre la disoccupazione nel settore industriale si riduceva fin dal 1936 di quasi la metà rispetto al 1932.

L'allargamento della base produttiva venne agevolato dall'avvio nel marzo 1936 del programma autarchico e, nell'ottobre del medesimo anno, dalla svalutazione della lira del 41%, la quale, peraltro, non arrecò alle industrie esportatrici i benefici sperati. L'autarchia, piuttosto, che rafforzò le posizioni di rendita dei gruppi industriali operanti nel mercato interno, segnò un'ulteriore svolta nella politica econo-

mica del fascismo. Essa comportò il consolidamento degli interessi che lo Stato già deteneva nelle imprese facenti capo all'I.R.I. (che nel giugno 1937 venne trasformato in ente permanente), e segnò l'ingresso della mano pubblica in nuove imprese di carattere misto e a gestione comune. Quest'ultimo progetto conobbe un complesso gioco di spinte, contrappesi e arbitrari tra la direzione pubblica e quella privata, e di singoli gruppi nell'ambito di quest'ultima, soprattutto nei riguardi della ristrutturazione della siderurgia, settore essenziale per una politica di efficienza industriale.

Nonostante la difformità o l'incertezza degli indici statistici, il Castronovo ritiene di poter affermare che quegli anni conobbero marcati incrementi di produttività ottenuti per mezzo di vari sistemi di organizzazione scientifica del lavoro e di più rigidi criteri di direzione della manodopera. Tra il 1927 e il 1937 la popolazione addetta al settore secondario passò da 3.302.000 a 4.162.000 unità (ivi compresi gli occupati in esercizi a carattere artigianale) e si accrebbe il numero degli operai nei settori più dinamici, dalla meccanica alla chimica. Ma questo non implicò miglioramenti salariali e normativi. Per tutto il periodo fascista, infatti, la dinamica salariale e le condizioni del mercato del lavoro vennero sottratte a qualsiasi possibilità d'intervento diretto o di correzioni da parte del proletariato organizzato. Tra il 1921 e il 1939, rammenta Castronovo, ancorché la carta del Lavoro, quanto meno su base nazionale, prevedesse l'allineamento delle retribuzioni industriali alle variazioni del costo della vita, l'Italia fu l'unico tra i paesi industriali a registrare una endenza dei salari reali di segno calante.

Grazie ai sacrifici imposti alla classe lavoratrice, alle innovazioni tecniche adottate e al rilevante intervento statale, aveva raggiunto, alla fine degli anni Trenta, un consistente sviluppo. I settori nuovi, dalle

sete artificiali, agli oli pesanti, all'automobile, ai pneumatici, all'aeronautica avevano continuato a crescere; l'industria elettrica era arrivata a triplicare, tra il 1921 e il 1939, la potenza installata e a quadruplicare la produzione d'energia; il settore terziario si era ulteriormente espanso. Benché la Banca d'Italia e i ministeri economici si trovassero alle prese con il problema cronico di far quadrare i conti con l'estero, «grandi gruppi privati e dirigenti del settore pubblico — scrive Castronovo — mostrarono, nell'ultimo scorcio del periodo fascista, di avere idee più o meno concordi su un punto fondamentale, ossia sull'esigenza di trarre ogni vantaggio possibile dalla ripresa economica» (p. 238).

Ma gli eventi, lo sappiamo, presero un'altra piega, e lo scoppio del secondo conflitto mondiale trovò l'Italia militarmente impreparata. Quando Mussolini decise di parteciparvi, le nostre forze armate, nonostante gli impegni derivanti dal cosiddetto patto d'acciaio stipulato con la Germania, disponevano di limitate scorte di artiglierie, di carri armati, di mezzi di trasporto, di munizioni. Gli aumenti delle imposte e le continue emissioni di prestiti pubblici non impedirono che il bilancio statale accumulasse disavanzi sempre più gravi che ebbero per effetto di restringere le anticipazioni finanziarie sulle commesse e ritardare i pagamenti delle ordinazioni militari. Poi vennero le sconfitte sui vari campi di battaglia alle quali s'aggiunse l'infittirsi dei bombardamenti alleati sulle grandi città del Nord. E, a partire dall'inverno 1942, «la produzione industriale subì, prima un rallentamento a singhiozzo in quasi tutti i settori, quindi cedette di schianto» (p. 243).

Castronovo riconsidera gli anni difficili del dopoguerra e della ricostruzione con sereno spirito critico, ponendo in evidenza come l'Italia e gli altri Paesi dell'Europa occidentale dovettero non soltanto affrontare i gravi problemi della ricostruzione economica ma anche tener conto del mutato scenario politico-economico internazionale costituito soprattutto dalla su-

premia industriale e finanziaria degli Stati Uniti, che stavano avviando un processo di riunificazione del mercato mondiale attraverso la sua liberalizzazione, e dall'avvento della potenza politica e ideologica dell'Unione Sovietica. Benché tutti i Paesi europei siano ricorsi al sostegno degli Stati Uniti per riconvertire la loro produzione senza cadere in una grave recessione, molti di essi, come è noto, iniziarono anche un vasto processo di democratizzazione politica ed economica che, tra l'altro, stabilì strette connessioni tra programmazione e strategie congiunturali. Tale indirizzo, invece, non trovò attuazione in Italia, come in Germania, sia pure per differenti ragioni.

Castronovo ricorda i dibattiti accesi, ma non sempre fruttuosi, che si ebbero da noi in quel torno di tempo tra le concezioni delle forze di sinistra e quelle liberiste circa le modalità e le prospettive della ricostruzione. La sua indagine conferma l'interpretazione già da altri avanzata: nello scontro delle idee e degli interessi, il successo delle forze moderate — egli scrive — «non fu soltanto il risultato di una resa inevitabile alla forza delle cose. Almeno sul versante della politica economica, i partiti di sinistra furono sconfitti, prima ancora che dagli avversari, dai loro stessi errori di valutazione, dalle divisioni interne, e soprattutto dalla loro incapacità di proporre una politica economica sostitutiva a quelle dei liberisti, che non fosse soltanto una formula tattica o un'esercitazione ideologica senza tempo e senza spazio» (p. 253). La politica economica di stampo liberistico che finì per affermarsi, e che avrebbe influenzato in termini decisivi gli sviluppi dell'industria italiana negli anni successivi, si concretò nella stabilizzazione monetaria del 1947 la quale, anche grazie all'apporto finanziario del Piano Marshall, comportò il contenimento dei salari, l'ampliamento del canale delle importazioni franco valuta, il sostegno delle imprese minacciate dalla crisi, finanziamenti speciali a favore dell'artigianato e delle piccole imprese e, in particolare,

diede spazio a fenomeni, i più ampi verificatisi allora nell'Europa occidentale, di ristrutturazione aziendale.

Si delineò, così, il nuovo percorso del nostro sviluppo industriale che Castronovo ritiene si sia articolato in due fasi. Una prima fase, riguardante quasi tutti gli Anni Cinquanta, sarebbe stata caratterizzata sia da meccanismi di tipo *export-led* sia dalla formazione di un potenziale mercato interno di massa generato dal decollo, ancorché limitato, del Mezzogiorno, dalla ripresa dell'agricoltura, dagli interventi delle Partecipazioni statali, dalla diffusione di nuovi beni di consumo. Una seconda fase, successiva al 1958, avrebbe visto, sullo sfondo della nostra progressiva integrazione nel Mercato Comune, una crescita trainata specialmente dalle esportazioni, competitive in termini di prezzi relativi, tanto che dieci anni dopo il nostro interscambio giungerà a toccare oltre un ventesimo di quello mondiale. Questo sviluppo favorì particolarmente l'industria automobilistica, la meccanica di precisione, la metallurgia e incoraggiò l'espansione di nuove attività quali la cellulosa, le fibre tessili artificiali e sintetiche, i derivati dal petrolio e dal carbone.

Ma il "miracolo economico" di quegli anni celava ritardi, distorsioni, contraddizioni. Nel mentre il Nord accentuava i propri ritmi di crescita si aggravava il suo divario dalle regioni meridionali nelle quali la riforma agraria, avviata nel 1950, si era rivelata anacronistica sotto l'aspetto economico. L'intervento pubblico aveva eretto delle "cattedrali nel deserto" ma non era riuscito, con i suoi incentivi, a determinare una espansione della piccola e media industria al di là dei settori manifatturieri tradizionali. Cosicché il Sud, devitalizzato per le continue emorragie di forza lavoro era passato «da un sistema agricolo sempre più inconsistente a una struttura terziaria altrettanto debole e disgregata, afflitta dal crescente disordine delle aree

urbane, dall'accentramento dell'occupazione nell'edilizia e nel pubblico impiego, e dalla ploriferazione di vaste sacche di sottoproletariato assistite dai rubinetti della spesa pubblica» (p. 297).

Ma anche il mercato del lavoro rivelò ad un dato momento, difficoltà e anomalie. I numerosi nuovi posti di lavoro creati dall'industria manifatturiera tra il 1953 e il 1962, e gli alti tassi di produttività da essa raggiunti, erano stati possibili grazie ad una offerta di lavoro relativamente abbondante ed elastica, alla scarsa forza contrattuale delle organizzazioni sindacali, al ricorso generalizzato al taylorismo che aveva dato modo alle imprese di bloccare l'"inflazione delle qualifiche" e di procedere ad un radicale riassetto dei parametri salariali. Allorché nei principali centri urbani del Nord venne raggiunto un regime di piena occupazione, cominciarono a delinearsi sia un aumento accelerato delle retribuzioni per gli operai più qualificati sia una più decisa azione sindacale per un rinnovamento su base aziendale delle condizioni di lavoro. Si accrebbero e si estesero le vertenze salariali e normative sino a che, con la nuova ondata di migrazioni verso il triangolo industriale, avvenuta in coincidenza con la ripresa produttiva del 1965-68 seguita alla politica deflazionistica del triennio precedente, si aggravarono i problemi sociali già presenti nelle grandi agglomerazioni urbane settentrionali, nel mentre il potere d'acquisto dei lavoratori andava riducendosi.

La conflittualità operata in quelle aree esplose nell'"autunno caldo" del 1969 non solamente per rivendicare un aumento dei salari, ma anche per conseguire una revisione delle condizioni normative d'impiego e, come fu sancito dallo Statuto dei Lavoratori votato dal parlamento nel 1970, ottenere la fine di ogni tipo di autoritarismo e discriminazione politica nelle fabbriche. Ma, se segnò l'affermarsi di importanti conquiste sociali, l'"autunno

caldo", dal punto di vista strettamente economico, comportò anche un aumento generalizzato dei costi del lavoro, spesso al di là dei limiti consentiti dalla produttività, e l'avvento di vincoli sempre più rigidi sui modi d'impiego della manodopera che contribuirono a porre termine alla lunga stagione di espansione industriale iniziata nel dopoguerra. Castronovo avverte, però, che questi effetti non sarebbero stati così rilevanti per il nostro sistema produttivo se, nel frattempo, non si fossero determinati profondi mutamenti nel mercato internazionale, quali i progressi tecnologici, l'aumento dei prezzi delle materie prime, l'espansione della liquidità sul mercato dell'eurodollaro, il maggior costo del denaro, destinati a generare forti spinte inflazionistiche. Quei mutamenti non vennero tempestivamente individuati né, tanto meno, affrontati dal potere pubblico con gli strumenti della programmazione.

Sulla programmazione mancata allora, e negli anni che seguirono, discorre Castronovo nell'ultimo capitolo del suo libro senza indulgere per nessuna delle parti sociali che avrebbero dovuto avviarne l'attuazione. La sua analisi denuncia anche gli andamenti distorti di molta parte dell'evoluzione più recente del nostro industrialismo. Egli pone in evidenza come l'espansione delle imprese pubbliche sia stata resa possibile dall'ingente raccolta di capitali presi a prestito sul mercato e, quindi, con un processo di crescente indebitamento. E scrive che «il forte passivo accumulato negli ultimi anni dalle aziende a partecipazione statale, al di là degli effetti perversi provocati da un certo tipo di statalismo assistenziale, non è che l'aspetto più rilevante di una crisi più generale del sistema industriale italiano» (p. 319).

Anche la grande impresa privata, infatti, è corrosa da "tarli". Si è calcolato che l'industria italiana nel 1978, per produrre merci del valore di 100 lire, abbia speso in costi di personale, materie prime e altre voci qualcosa come 92 lire, dovendo con il

residuo far fronte agli interessi bancari, agli oneri fiscali e agli ammortamenti. Come risultato essa è ormai oberata da ingenti indebitamenti; e, nel mentre il settore bancario si trova sempre più coinvolto nel supporto di quello industriale, lo Stato è stato costretto dagli eventi a diventare, anziché programmatore, il "banchiere occulto" del sistema.

Tra le luci e le ombre di questo stato di cose si è profilato, però, un fenomeno nuovo e significativo caratterizzato dal diffondersi nel tessuto economico della piccola e media impresa. Esso, osserva Castronovo, non è da attribuirsi soltanto al tentativo dei piccoli imprenditori di mimetizzarsi e sottrarsi alle rivendicazioni sindacali come ai vari oneri sociali e fiscali. Dalla micro impresa dei nostri giorni, in realtà, dipendono ormai oltre un quarto della produzione nazionale, un quinto degli investimenti complessivi, da un quinto ad un terzo delle esportazioni, metà degli occupati; e vi si possono riscontrare, pur senza indulgere a facili ottimismo, importanti elementi di rinnovamento: «un forte spirito d'iniziativa e di autonomia, la tendenza alla specializzazione, un maggior grado di adattamento e di flessibilità, un rapporto più costruttivo fra il sistema industriale ed enti locali» (p. 327).

E un altro fenomeno, in parte connesso al precedente, è emerso negli ultimi anni: una profonda modificazione nelle dimensioni e nella struttura territoriale dell'industria italiana. Oggi il "triangolo industriale" ha cessato di essere il protagonista assoluto dello sviluppo economico; sono le regioni nord-occidentali e centrali del Paese, infatti, che hanno registrato i più alti tassi di crescita, per cui Castronovo parla giustamente dell'esistenza, dal punto di vista dell'assetto economico, di "tre Italie". Una di esse, quella di recente formazione, sembra procedere velocemente, ma la meridionale, per cause vecchie e nuove, non è ancora riuscita ad attivare una crescita autonoma e diffusa, affrancata

dalle sovvenzioni pubbliche, mentre la terza, di più antica industrializzazione, si dibatte tra tensioni aziendali, errori di gestione e tentativi di ristrutturazione.

Certo, il nostro sistema industriale, così ben descritto da Castronovo nella sua evoluzione, è oggi nel suo insieme afflitto da gravi ritardi e squilibri di ordine non soltanto economico, ed è minacciato dai continui mutamenti della scena economica internazionale. Ma non è fatalmente condannato ad un ristagno che comporterebbe alla fine la sua retrocessione tra i paesi meno progrediti. Riteniamo che si debba condividere la fiducia che trapela dalle pagine di Castronovo: una chiara presa di coscienza, al di là degli ideologismi, da parte della nostra convivenza civile dei pericoli che la insidiano potrà, ad un dato momento, concretarsi in scelte coraggiose e precise strategie di cambiamento. Se questo si avvererà, la travagliata storia della nostra industrializzazione sarà in grado di proseguire verso una moderna società industriale in cui si concilino accumulazione economica e consenso sociale.

UMBERTO MEOLI

LESTER C. THURLOW: *The Zero-Sum Society - Distribution and the Possibilities for Economic Change*, Basic Books, Inc., Publishers, New York, 1980, pp. 230. (Trad. it.: *La società a somma zero*, Il Mulino, Bologna, 1981).

Gli economisti keynesiani hanno spesso dato l'impressione che la formula magica per la risoluzione di tutti i problemi delle economie capitalistiche mature fosse il mantenimento della piena occupazione: la semplice manovra della domanda aggregata assieme alla politica dei redditi sarebbe stata sufficiente a risolvere disoccupazione, inflazione, problemi distributivi, bassa crescita del reddito e, se applicata da tutti i paesi, anche i problemi della bilancia dei pagamenti. Questo quadro idilliaco della

politica economica è stato sconvolto dalla crisi petrolifera e dalla crisi delle relazioni monetarie internazionali: ma anche in assenza di questi eventi i problemi sopraelencati non avrebbero mancato di rivelare tutta la loro intrattabilità alle politiche della domanda aggregata, come era cominciato a diventare chiaro nel corso degli anni sessanta.

Parte dell'odierna fortuna del monetarismo e del neoliberalismo risiede nel pieno riconoscimento della difficoltà dei problemi dello sviluppo capitalistico attuale. La soluzione offerta dalle dottrine antikeynesiane è riconducibile a grandi linee alla richiesta della riduzione della sfera dell'intervento pubblico nell'economia e della riduzione del disavanzo pubblico allo scopo di eliminare i disincentivi e le distorsioni che sono alla base della cattiva prestazione delle economie mature. L'eliminazione di buona parte della regolamentazione dell'attività economica, nella sfera della produzione e del consumo, dovrebbe completare l'opera di ripristino della piena operatività del mercato.

Le tesi dei monetaristi e dei neoliberalisti sono state diffuse, oltretutto nel campo scientifico, anche nell'opinione pubblica grazie ad una intelligente e perseverante politica di divulgazione, come testimoniano i cataloghi dell'*Institute of Economic Affairs* britannico e dell'*American Enterprise Institute*, nonché alcuni fortunati *bestsellers*. Il libro di Lester Thurow è uno dei pochi tentativi di un economista keynesiano di affrontare in tono rigoroso, ma al tempo stesso accessibile al pubblico colto, i problemi dello sviluppo americano, che da anni sono oggetto di preoccupazione.

Dopo una illustrazione panoramica di ciò che non funziona nell'economia statunitense, il libro si articola in una serie di capitoli dedicati all'energia, l'inflazione, il basso tasso di crescita, i problemi dell'ambiente, la proliferazione della regolamentazione della vita economica e la problematica redistributiva. Ciò che caratterizza la trattazione di questi temi è l'assenza di

preconcetti nell'analisi e di soluzioni preconstituite nelle proposte. Senza entrare nei particolari dell'argomentazione, si può rilevare come da un lato l'A. fa giustizia delle tesi monetariste e neoliberaliste: il cattivo andamento in termini di crescita del reddito nazionale, della produzione industriale, della produttività e dell'investimento manifatturiero dell'economia statunitense non può essere addebitato all'intervento pubblico, in base alla semplice constatazione che le economie che hanno ottenuto successi maggiori dell'economia americana hanno tutte registrato un intervento dello stato, sia con la dilatazione del settore pubblico sia con una più accentuata direzione dell'economia, enormemente superiore a quello verificatosi negli Stati Uniti. Al tempo stesso le cause dell'inflazione sono ricondotte correttamente all'eccessiva pressione sulle risorse prodotta dalla politica delle amministrazioni democratiche degli anni sessanta ed ai vari *shocks* dal lato dei costi negli anni settanta.

Dall'altro lato, l'A. non sposa le tesi compiacenti di quanti pensano che, una volta superato il periodo difficile attuale, sia possibile riprendere la vecchia strada del controllo macroeconomico. Invero, la crisi ha messo a nudo alcune difficoltà reali dell'economia mista. Prima tra queste difficoltà è l'ottundimento della capacità dell'economia di reagire ai cambiamenti della domanda, della tecnologia e della concorrenza internazionale: «Il disinvestimento è ciò che la nostra economia fa peggio. Invece di adottare politiche pubbliche che accelerino il processo di disinvestimento, noi agiamo per rallentarlo con protezioni e sussidi per gli inefficienti» (p. 77). È necessario accelerare il disinvestimento ma «al tempo stesso dobbiamo andare oltre una politica liberista che promuova il disinvestimento ed incoraggi l'investimento nelle aree di più alta produttività.... Noi abbiamo bisogno dell'equivalente di un comitato di investimento in esistenza nelle grandi società per ridi-

rigere i flussi di investimento dalle industrie del "tramonto" alle industrie dell'"aurora"» (p. 95).

Vi sono poi le difficoltà dello stabilire un'equa distribuzione del reddito, quelle create dalla protezione dell'ambiente e quelle poste dalla crescita della regolamentazione.

A differenza dei neoliberalisti, l'A. è convinto che la protezione dell'ambiente e regolamentazione della vita economica siano aspetti utili e ineliminabili dell'azione pubblica. Esse tuttavia hanno degli effetti collaterali che possono ostacolare il processo produttivo. L'eliminazione di questi effetti collaterali è resa più difficile dalla bassa dinamica del reddito nazionale, perché, in assenza di una crescita vigorosa, ogni intervento acquista le caratteristiche di un gioco a somma zero: anche se i guadagni superano le perdite, queste sono così grandi, che gli individui ed i gruppi destinatari non sono disposti a tollerarle. La redistribuzione del reddito è la politica a somma zero per definizione: infatti gli individui e i gruppi sfavoriti non chiedono di più, ma chiedono la parità o quanto meno una riduzione delle differenze. Pertanto i guadagni degli uni, in termini relativi, coincidono con le perdite, in senso relativo, degli altri. Allo scopo di superare almeno in parte le difficoltà di una politica redistributiva, l'A. propone che lo stato offra un «programma di lavori garantiti» con una qualifica e retribuzione medie superiori a quelle degli impieghi offerti dal settore privato, aperti principalmente ai lavoratori delle minoranze, come alternativa parziale alla politica dei trasferimenti alle persone che suscita tanta animosità e scarsi effetti redistributivi durevoli.

La proposta di una più incisiva azione dello stato nel campo dell'occupazione e della distribuzione del reddito ben riassume lo spirito del libro di Thurow. L'A. riconosce con franchezza molte delle difficoltà e delle incongruenze scaturite dal

crescente peso dello stato nella vita economica, fenomeno negli Stati Uniti relativamente recente che risale alla Grande società johnsoniana della metà degli anni sessanta, quando fu dato l'avvio ai massicci programmi di assistenza ai poveri, di assicurazione contro le malattie e di protezione dei beni ambientali. Egli però non cerca aprioristicamente la soluzione in un ridimensionamento delle responsabilità pubbliche, ma, valutando caso per caso i problemi, conclude spesso in favore di un ruolo più ampio dello stato per metterlo in grado di agire direttamente sulle condizioni di offerta dei beni e dei servizi, spostando decisamente i limiti dell'economia mista verso un'economia programmata.

RICCARDO PARBONI

PIERANGELO GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino, 1981, pp. XII-122.

1) È opinione non del tutto isolata quella che afferma uno stato di crisi dell'economia di ispirazione marxista. Naturalmente ciascuno è libero di sentirsi più o meno in crisi o di affermare crisi altrui; tuttavia il dibattito intorno alla teoria del valore di Marx ha (ormai da tempo) prodotto risultati che dimostrano viceversa la solidità dell'impianto analitico che fu *anche* di Marx e la piena vitalità di alcune fondamentali tesi marxiane a tale impianto connesse. Del tutto appropriato appare dunque il giudizio che Garegnani esprime nella prefazione al suo libro recentemente pubblicato *Marx e gli economisti classici* (Einaudi), affermando che «l'analisi economica di Marx — lungi dall'attraversare la "crisi", che alcuni le hanno di recente attribuito — è oggi vicina a correnti centrali della teoria economica come forse mai da quando è stata formulata» (p. XII). Al di là delle molte sfaccettature del dibattito, delle molte questioni considerate e di una certa diversità di posizioni anche in quegli autori che hanno cercato di mo-

strare la non essenzialità della teoria del valore lavoro per punti centrali dell'analisi marxiana, in tale giudizio si esprime, a mio parere, la conclusione di grande rilievo che emerge dalla parte più fruttuosa del dibattito sulla teoria del valore di Marx. Ad illustrare tale giudizio e a dimostrare quella conclusione il libro di Garegnani è dedicato.

2) Il libro raccoglie due saggi. Il primo, "Valore e distribuzione in Marx e negli economisti classici", è scritto a partire da una relazione al convegno su "Il problema della trasformazione dei valori in prezzi di produzione in Marx" tenutosi all'Università di Siena nella primavera del 1972. Si tratta di un saggio già largamente noto poiché il manoscritto ha avuto un'ampia circolazione e ha costituito la base di alcuni corsi tenuti da Garegnani in varie Università.

In questo primo saggio Garegnani analizza l'impostazione del problema del valore e della distribuzione, fondata sul concetto di sovrappiù sociale, negli economisti classici inglesi e in Marx. Il raggiungimento dell'obiettivo di fondo del libro — la dimostrazione della conclusione di cui si diceva sopra — passa per la dimostrazione, sviluppata per certi aspetti soprattutto in questo primo saggio, del sostanziale, profondo rapporto di continuità tra l'impostazione analitica di Ricardo, e dei classici inglesi in genere, di Marx e quindi di Sraffa.

La comune impostazione analitica di tutti questi autori, impostazione che peraltro trova la sua forma prima e più semplice già nel *Tableau économique* di Quesnay, è evidenziata da Garegnani attraverso la delineazione di un preciso schema di analisi. Il punto di partenza è naturalmente la determinazione del sovrappiù sociale, ossia della quota di prodotto «di cui si appropriano le classi diverse dai lavoratori» (p. 9). Ora l'idea comune, di Quesnay, di Smith, di Ricardo e di Marx, è che in

tale determinazione si possono assumere come dati, ossia noti "prima della determinazione del sovrappiù", il salario reale, espresso in termini delle merci che lo compongono, e il prodotto sociale annuo, analogamente espresso come aggregato di merci. L'idea comune di questi Autori, vale a dire, è che la determinazione del salario e del prodotto sociale annuo dipendesse da fattori (essenzialmente forze economiche e sociali per quanto riguarda il salario e l'accumulazione del capitale nonché le condizioni tecniche di produzione per quanto riguarda i livelli produttivi) che ne consentivano lo studio "prima e indipendentemente" dallo studio della determinazione delle "quote del prodotto sociale diverse dai salari".

Supposte inoltre date le tecniche impiegate, e quindi il numero dei lavoratori occupati, con ciò risulta individuato, conclude Garegnani, un *nucleo* delle teorie del sovrappiù nell'ambito del quale la determinazione del sovrappiù sociale risulta dalla differenza tra un prodotto sociale dato e un "consumo necessario" analogamente dato. Di tale nucleo fanno parte la determinazione dei prezzi relativi delle merci, necessaria evidentemente per la determinazione del sovrappiù sociale, e «l'analisi delle relazioni che intercorrono tra, da un lato, salario reale, prodotto sociale e condizioni tecniche di produzione — le variabili *indipendenti* — e, dall'altro, sovrappiù e valori relativi delle merci — le variabili *dipendenti*» (p. 14).

All'interno di questa impostazione analitica il problema del valore si pone in ordine alla misurazione degli aggregati che costituiscono il consumo necessario e il prodotto sociale. Qui Garegnani riesamina in dettaglio l'approccio al problema della determinazione del saggio del profitto in Ricardo e poi in Marx: è questo un punto molto delicato su cui il dibattito degli anni recenti ha particolarmente insistito. Tornerò poi con qualche osservazione su alcuni aspetti di tale dibattito; qui vorrei subito sottoli-

neare il contributo di Garegnani alla chiarificazione della *centralità* dei problemi analitici connessi alla determinazione del saggio del profitto nell'analisi di Marx. Il suo intento di fondo nell'analizzare quell'approccio è mostrare come la teoria del valore lavoro svolga in Marx essenzialmente lo stesso ruolo che ha in Ricardo, ossia quello di consentire la misurazione del valore degli aggregati di merci considerati, in termini indipendenti dalla distribuzione. Come opportunamente Garegnani fa rilevare, tale misurazione, ottenuta sulla base della teoria del valore lavoro, rappresentò di fatto al tempo l'unica strada percorribile per evidenziare la reciproca dipendenza delle variabili distributive. Garegnani quindi mostra come l'ipotesi di Ricardo di uno scambio delle merci in proporzione al lavoro contenuto come superamento dell'indipendenza delle variabili distributive risultante dall'approccio smithiano alla determinazione dei prezzi naturali, segni un traguardo nell'analisi che, nonostante le correzioni di Marx per tener conto dell'impiego nella produzione di capitale "costante", non sarà da Marx stesso superato.

Marx fu tuttavia molto vicino a una corretta determinazione del saggio di profitto e dei prezzi di produzione, e lo sviluppo delle sue stesse indicazioni conduce alla soluzione del problema. In relazione a ciò, nelle ultime tre sezioni del saggio, Garegnani mostra infine come da quello che Marx erroneamente riteneva un singolo metodo di determinazione del saggio di profitto si possono sviluppare due metodi alternativi per tale determinazione, entrambi presenti nel libro di Sraffa: il metodo delle equazioni di prezzo e il metodo dell'equazione di sovrappiù, che Garegnani presenta con riferimento sia al "settore integrato dei beni salario" da lui sviluppato sia al "sistema tipo" di Sraffa.

3) Nel secondo saggio, "La teoria del valore: Marx e la tradizione marxista", apparso per la prima volta nel 1978 su alcuni numeri di *Rinascita*, Garegnani ol-

tre a riconsiderare nuovamente alcune questioni affrontate più estesamente nel primo saggio ed essenzialmente il ruolo della teoria del valore lavoro nell'analisi di Marx e di Ricardo, entra più specificamente nel dibattito antico e recente sulla teoria di Marx.

L'intervento di Garegnani nel dibattito avviene lungo due strade. Da un lato egli analizza la critica di Böhm-Bawerk a Marx e la risposta di Hilferding a Böhm-Bawerk. Questo esame ha per Garegnani particolare importanza poiché egli ritiene che il dibattito sulla teoria del valore di Marx abbia costantemente sofferto di una stortura le cui origini vanno appunto ricercate molto lontano, ed esattamente nel tentativo da parte marginalista e in particolare di Böhm-Bawerk di presentare la teoria del valore lavoro come essenziale all'analisi di Marx, talché sia lecito concludere che quest'ultima regge o cade con la teoria del valore lavoro. La risposta di Hilferding, sostiene Garegnani, accetta sostanzialmente quest'impostazione del problema e segna l'inizio di una tradizione ancora oggi assai diffusa in campo marxista che, sulla base di una scarsa chiarezza del ruolo che ha per Marx la teoria del valore lavoro nella determinazione del saggio del profitto e dei prezzi, cerca di trovare il fondamento e dunque la difesa del valore lavoro in elementi esterni al problema di quella determinazione.

L'altro modo in cui Garegnani interviene nel dibattito è attraverso la considerazione di alcune questioni spesso trattate nella tradizione marxista, secondo Garegnani, in modo insoddisfacente proprio a causa di quella antica e costante incomprendimento del ruolo della teoria del valore lavoro nella analisi di Marx. Garegnani considera tre questioni: il fetichismo connesso al modo di produzione capitalistico (per evidenziarlo, sostiene Garegnani, non occorre la teoria del valore lavoro); il significato della distinzione in Marx tra "lavoro astratto" e "lavoro-concreto" (distinzione che, secondo Garegnani, non co-

stituisce affatto in Marx la base per un fondamento del valore lavoro esterno al problema della determinazione del saggio del profitto e dei prezzi); e infine la questione dell'indipendenza dalla teoria del valore lavoro della nozione di sfruttamento del lavoro.

4) In un articolo scritto qualche tempo fa a partire da uno dei tanti momenti del dibattito sulla teoria del valore marxiana che *Rinascita* ha ospitato, ossevo¹ che in generale il dibattito su questo tema è stato sempre contraddistinto da una singolare trascuratezza, o comunque sottovalutazione, dei problemi analitici che Marx aveva di fronte. Merito del libro di Garegnani, che peraltro contiene il suo intervento in quel dibattito, è aver puntualizzato tali problemi analitici e il ruolo della teoria del valore lavoro nel tentativo di Marx di risolverli. Certamente Garegnani presenta la propria tesi in termini molto netti, tuttavia egli evidenzia un punto fondamentale, ossia un problema analitico che Marx si pone (una determinazione della distribuzione da cui risulti la non reciproca indipendenza delle variabili distributive), e che supera utilizzando la teoria del valore lavoro per determinare il saggio del profitto, senza però nello stesso tempo riuscire a vedere appieno, e quindi, di nuovo, a superare la difficoltà della sua (e di Ricardo) stessa soluzione.

Il dibattito ha assai frequentemente messo da parte tutto ciò ed ha molto spesso tentato di individuare elementi autonomi rispetto a quel problema analitico in cui andrebbe ricercato il fondamento del valore lavoro in Marx. Non è evidentemente questa la sede per discutere approfonditamente dell'erroneità, più o meno grave a seconda degli approcci, di posizioni di questo tipo: vorrei qui fare solo alcune osservazioni che mi consentono ulteriori considerazioni sul libro di Garegnani.

¹ P. POTESTIO, "More on the Marxian Theory of Value. Assessment of a Debate", in *Economic Notes* N. 1-1980.

Le divergenze nel dibattito attuale sulla teoria del valore di Marx mi sembra riguardino ormai solo due punti, peraltro centrali: 1) il fondamento, in Marx, del valore lavoro, e 2) il significato dell'abbandono del sistema dei valori per l'analisi marxiana generalmente sviluppata tramite l'ausilio della teoria del valore lavoro. La molteplicità delle posizioni diverse sul primo punto è notevole, tuttavia in alcuni casi la diversità delle interpretazioni fornite (Garegnani, Lippi, Vianello) non pregiudica una sostanziale e positiva convergenza di conclusioni sul secondo punto, e dunque sull'aspetto più rilevante dei problemi connessi alla teoria del valore di Marx. Per questo motivo vale la pena, a mio parere, richiamare l'attenzione sul fatto che questi autori sono molto più uniti dalla tesi che l'abbandono del sistema dei valori non pregiudica la sostanza della analisi marxiana su alcuni aspetti fondamentali del capitalismo di quanto non siano divisi dalla diversa interpretazione fornita del fondamento del valore lavoro in Marx.² Non si tratta certo di fare forzature per trovare analogie di posizione, ma bensì dell'opportunità di esplicitare con chiarezza che c'è un problema di analisi che prevale su uno di interpretazione di Marx ed è dunque innanzi tutto rispetto al primo che vanno individuati degli schieramenti o delle posizioni per orientarsi positivamente nel dibattito e comprenderne le linee fondamentali.

Queste osservazioni mi sono sembrate utili a causa di un aspetto del dibattito su *Rinascita* che potrebbe aver tratto in in-

ganno il lettore che si avvicini per la prima volta a questi temi: vale a dire una polemica talvolta più accesa di quanto sarebbe stato giustificato dalla divergenza delle posizioni, e alcune dichiarazioni di apprezzamento più calorose rispetto a quanto ci si sarebbe potuto attendere dalla reale convergenza delle posizioni. Data tale caratteristica del dibattito, senza volere naturalmente appianare delle divergenze o acuirne delle altre, un richiamo alla cautela nella comprensione degli schieramenti e delle linee fondamentali di esso mi appare opportuno.

5) Dicevo all'inizio che l'affermazione di uno stato di crisi dell'economia di ispirazione marxista appare, allo stato dei risultati analitici conseguiti, infondata. Da questo punto di vista il libro di Garegnani rappresenta un punto di riferimento importante proprio perché è un ottimo aiuto alla chiarificazione della continuità analitica dai classici a Marx a Sraffa. La precisa delineazione di un "nucleo" delle teorie del sovrappiù è, in questa direzione, un contributo di grande rilievo del libro, oltre che esserlo naturalmente come elaborazione di uno schema di riferimento per lo sviluppo dell'analisi. Resta da dire che l'effettiva strada spesso seguita dal dibattito su Marx, Sraffa e i classici ha rappresentato un serio ostacolo allo sviluppo di quelle "premesse alla critica dell'economia politica" gettate da Sraffa o, con riferimento allo schema di analisi tracciato da Garegnani, allo studio delle relazioni all'interno del nucleo e tra elementi del nucleo e relevantissime questioni esterne ad esso.

La critica della teoria marginalista ha infatti prodotto negli ultimi decenni risultati di grande rilievo sia dal punto di vista della dimostrazione dell'insostenibilità della posizione neoclassica nell'ambito della teoria del valore e della distribuzione, sia per il fatto di aver gettato le basi

² Si veda a questo proposito il mio saggio citato, in cui si cerca di mostrare come anche le divergenze nell'interpretazione di Marx, si riducono assai se si guarda alle interpretazioni di Lippi e di Vianello come puntualizzazioni di ulteriori aspetti della posizione di Marx e non come indicazioni di un ruolo della teoria del valore lavoro, in Marx, diverso e autonomo da quello di consentire una determinazione non circolare del saggio del profitto. Incidentalmente, peraltro, un tale modo di considerare i contributi di Lippi e Vianello sembra assai più "in linea" o "coerente" con le loro comuni conclusioni, cui ci si riferiva nel testo, di quanto non appaia un'interpretazione che volesse rigidamente attribuire alla teoria del valore lavoro quel ruolo autonomo rispetto alla determinazione del tasso di profitto.

per una ripresa e uno sviluppo dell'impostazione di analisi classica e marxiana, fondata sul concetto di sovrappiù sociale. Questo lavoro di ricostruzione ha trovato grosse difficoltà appunto in notevoli incomprensioni della teoria del valore di Marx e dunque nei caratteri che il dibattito attorno a tale teoria ha assai spesso

assunto. È auspicabile dunque, per concludere, che il contributo del libro di Garegnani al superamento di quelle incomprensioni, sulla strada di una ripresa del lavoro di ricostruzione di cui si diceva sopra giovi a uno sviluppo, ormai certamente urgente, dell'analisi di ispirazione classica e marxiana.

PAOLA POTESTO